

Vicariato di Ponte X^o - Valle Riccò

Parrocchie di : PonteX^o - Cesino - Rimessa - S. Cipriano - Mignanego : S. Ambrogio - Barriera - Paveto
- Fumeri - Montanesi - Ponterosso - Giovi

Foglio di collegamento delle attività vicariali - **DOCUMENTI** 2012 / 01

Febbraio 2012

IL MESSAGGIO DI BENEDETTO XVI PER LA QUARESIMA

«PRESTIAMO ATTENZIONE GLI UNI AGLI ALTRI»

Fratelli e sorelle,

La Quaresima ci offre ancora una volta l'opportunità di riflettere sul cuore della vita cristiana: la carità. Infatti questo è un tempo propizio affinché, con l'aiuto della Parola di Dio e dei Sacramenti, rinnoviamo il nostro cammino di fede, sia personale che comunitario. E' un percorso segnato dalla preghiera e dalla condivisione, dal silenzio e dal digiuno, in attesa di vivere la gioia pasquale.

Quest'anno desidero proporre alcuni pensieri alla luce di un breve testo biblico tratto dalla Lettera agli Ebrei: «Prestiamo attenzione gli uni agli altri per stimolarci a vicenda nella carità e nelle opere buone» (10,24). E' una frase inserita in una pericope dove lo scrittore sacro esorta a confidare in Gesù Cristo come sommo sacerdote, che ci ha ottenuto il perdono e l'accesso a Dio. Il frutto dell'accoglienza di Cristo è una vita dispiegata secondo le tre virtù teologali: si tratta di accostarsi al Signore «con cuore sincero nella pienezza della fede» (v. 22), di mantenere salda «la professione della nostra speranza»

(v. 23) nell'attenzione costante ad esercitare insieme ai fratelli «la carità e le opere buone» (v. 24). Si afferma pure che per sostenere questa condotta evangelica è importante partecipare agli incontri liturgici e di preghiera della comunità, guardando alla meta escatologica: la comunione piena in Dio (v. 25). Mi soffermo sul versetto 24, che, in poche battute, offre un insegnamento prezioso e sempre attuale su tre aspetti della vita cristiana: l'attenzione all'altro, la reciprocità e la santità personale.

1. "Prestiamo attenzione": la responsabilità verso il fratello.

Il primo elemento è l'invito a «fare attenzione»: il verbo greco usato è *katanoein*, che significa osservare bene, essere attenti, guardare con consapevolezza, accorgersi di una realtà. Lo troviamo nel Vangelo, quando Gesù invita i discepoli a «osservare» gli uccelli del cielo, che pur senza affannarsi sono oggetto della sollecita e premurosa Provvidenza divina (cfr Lc 12,24), e a «rendersi conto» della trave che c'è nel proprio occhio prima di guardare alla pagliuzza nell'occhio del fratello (cfr Lc 6,41). Lo troviamo anche in un altro passo della stessa Lettera agli Ebrei, come invito a «prestare attenzione a Gesù» (3,1), l'apostolo e sommo sacerdote della nostra fede. Quindi, il verbo che apre la nostra esortazione invita a fissare lo sguardo sull'altro, prima di tutto su Gesù, e ad essere attenti gli uni verso gli altri, a non mostrarsi estranei, indifferenti alla sorte dei fratelli. Spesso, invece, prevale l'atteggiamento contrario: l'indifferenza, il disinteresse, che nascono dall'egoismo, mascherato da una parvenza di rispetto per la «sfera privata». Anche oggi risuona con forza la voce del Signore che chiama ognuno di noi a prendersi cura dell'altro. Anche oggi Dio ci chiede di essere «custodi» dei nostri fratelli (cfr Gen 4,9), di instaurare relazioni caratterizzate da premura reciproca, da attenzione al bene dell'altro e a tutto il suo bene. Il grande comandamento dell'amore del prossimo esige e sollecita la consapevolezza di avere una responsabilità verso chi, come me, è creatura e figlio di Dio: l'essere fratelli in umanità e, in molti casi, anche nella fede, deve portarci a vedere nell'altro un vero alter ego, amato in modo infinito dal Signore. Se coltiviamo questo sguardo di fraternità, la solidarietà, la giustizia, così come la misericordia e la compassione, scaturiranno naturalmente dal nostro cuore. Il Servo di Dio Paolo VI affermava che il mondo soffre oggi soprattutto di una mancanza di fraternità: «Il mondo è malato. Il suo male risiede meno nella dilapidazione delle risorse o nel loro accaparramento da parte di alcuni, che nella mancanza di fraternità tra gli uomini e tra i popoli» (Lett. enc. *Populorum progressio* [26 marzo 1967], n. 66).

L'attenzione all'altro comporta desiderare per lui o per lei il bene, sotto tutti gli aspetti: fisico, morale e spirituale. La cultura contemporanea sembra aver smarrito il senso del bene e del male, mentre occorre ribadire con forza che il bene esiste e vince, perché Dio è «buono e fa il bene» (Sal 119,68). Il bene è ciò che suscita, protegge e promuove la vita, la fraternità e la comunione. La responsabilità verso il prossimo significa allora volere e fare il bene dell'altro, desiderando che anch'egli si apra alla

logica del bene; interessarsi al fratello vuol dire aprire gli occhi sulle sue necessità. La Sacra Scrittura mette in guardia dal pericolo di avere il cuore indurito da una sorta di «anestesia spirituale» che rende ciechi alle sofferenze altrui. L'evangelista Luca riporta due parabole di Gesù in cui vengono indicati due esempi di questa situazione che può crearsi nel cuore dell'uomo. In quella del buon Samaritano, il sacerdote e il levita «passano oltre», con indifferenza, davanti all'uomo derubato e percosso dai briganti (cfr Lc 10,30-32), e in quella del ricco epulone, quest'uomo sazio di beni non si avvede della condizione del povero Lazzaro che muore di fame davanti alla sua porta (cfr Lc 16,19). In entrambi i casi abbiamo a che fare con il contrario del «prestare attenzione», del guardare con amore e compassione. Che cosa impedisce questo sguardo umano e amorevole verso il fratello? Sono spesso la ricchezza materiale e la sazietà, ma è anche l'anteporre a tutto i propri interessi e le proprie preoccupazioni. Mai dobbiamo essere incapaci di «avere misericordia» verso chi soffre; mai il nostro cuore deve essere talmente assorbito dalle nostre cose e dai nostri problemi da risultare sordo al grido del povero. Invece proprio l'umiltà di cuore e l'esperienza personale della sofferenza possono rivelarsi fonte di risveglio interiore alla compassione e all'empatia: «Il giusto riconosce il diritto dei miseri, il malvagio invece non intende ragione» (Pr 29,7). Si comprende così la beatitudine di «coloro che sono nel pianto» (Mt 5,4), cioè di quanti sono in grado di uscire da se stessi per commuoversi del dolore altrui. L'incontro con l'altro e l'aprire il cuore al suo bisogno sono occasione di salvezza e di beatitudine.

Il «prestare attenzione» al fratello comprende altresì la premura per il suo bene spirituale. E qui desidero richiamare un aspetto della vita cristiana che mi pare caduto in oblio: la correzione fraterna in vista della salvezza eterna. Oggi, in generale, si è assai sensibili al discorso della cura e della carità per il bene fisico e materiale degli altri, ma si tace quasi del tutto sulla responsabilità spirituale verso i fratelli. Non così nella Chiesa dei primi tempi e nelle comunità veramente mature nella fede, in cui ci si prende a cuore non solo la salute corporale del fratello, ma anche quella della sua anima per il suo destino ultimo. Nella Sacra Scrittura leggiamo: «Rimprovera il

saggio ed egli ti sarà grato. Dà consigli al saggio e diventerà ancora più saggio; istruisci il giusto ed egli aumenterà il sapere» (Pr 9,8s). Cristo stesso comanda di riprendere il fratello che sta commettendo un peccato (cfr Mt 18,15). Il verbo usato per definire la correzione fraterna – *elenchein* – è il medesimo che indica la missione profetica di denuncia propria dei cristiani verso una generazione che indulge al male (cfr Ef 5,11). La tradizione della Chiesa ha annoverato tra le opere di misericordia spirituale quella di «ammonire i peccatori». E' importante recuperare questa dimensione della carità cristiana. Non bisogna tacere di fronte al male. Penso qui all'atteggiamento di quei cristiani che, per rispetto umano o per semplice comodità, si adeguano alla mentalità comune, piuttosto che mettere in guardia i propri fratelli dai modi di pensare e di agire che contraddicono la verità e non seguono la via del bene. Il rimprovero cristiano, però, non è mai animato da spirito di condanna o recriminazione; è mosso sempre dall'amore e dalla misericordia e sgorga da vera sollecitudine per il bene del fratello. L'apostolo Paolo afferma: «Se uno viene sorpreso in qualche colpa, voi che avete lo Spirito correggetelo con spirito di dolcezza. E tu vigila su te stesso, per non essere tentato anche tu» (Gal 6,1). Nel nostro mondo impregnato di individualismo, è necessario riscoprire l'importanza della correzione fraterna, per camminare insieme verso la santità. Persino «il giusto cade sette volte» (Pr 24,16), dice la Scrittura, e noi tutti siamo deboli e manchevoli (cfr 1 Gv 1,8). E' un grande servizio quindi aiutare e lasciarsi aiutare a leggere con verità se stessi, per migliorare la propria vita e camminare più rettamente nella via del Signore. C'è sempre bisogno di uno sguardo che ama e corregge, che conosce e riconosce, che discerne e perdona (cfr Lc 22,61), come ha fatto e fa Dio con ciascuno di noi.

2. "Gli uni agli altri": il dono della reciprocità.

Tale «custodia» verso gli altri contrasta con una mentalità che, riducendo la vita alla sola dimensione terrena, non la considera in prospettiva escatologica e accetta qualsiasi scelta morale in nome della libertà individuale. Una società come quella attuale può diventare sorda sia alle sofferenze fisiche, sia alle esigenze spirituali e morali della vita. Non così deve essere nella comunità cristiana! L'apostolo Paolo invita a cercare ciò che porta «alla pace e alla edificazione vicendevole» (Rm 14,19), giovando al «prossimo nel bene, per edificarlo» (ibid. 15,2), senza cercare l'utile proprio «ma quello di molti, perché giungano alla salvezza» (1 Cor 10,33). Questa reciproca correzione ed esortazione, in spirito di umiltà e di carità, deve essere parte della vita della comunità cristiana.

I discepoli del Signore, uniti a Cristo mediante l'Eucaristia, vivono in una comunione che li lega gli uni agli altri come membra di un solo corpo. Ciò significa che l'altro mi appartiene, la sua vita, la sua salvezza riguardano la mia vita e la mia salvezza. Tocchiamo qui un elemento molto profondo della comunione: la nostra esistenza è correlata con quella degli altri, sia nel bene che nel male; sia il peccato, sia le opere di amore hanno anche una dimensione sociale. Nella Chiesa, corpo mistico di Cristo, si verifica tale reciprocità: la comunità non cessa di fare penitenza e di invocare perdono per i peccati dei suoi figli, ma si rallegra anche di continuo e con giubilo per le testimonianze di virtù e di carità che in essa si dispiegano. «Le varie membra abbiano cura le une delle altre» (1 Cor 12,25), afferma San Paolo, perché siamo uno stesso corpo. La carità verso i fratelli, di cui è un'espressione l'elemosina – tipica pratica quaresimale insieme con la preghiera e il digiuno – si radica in questa comune appartenenza. Anche nella preoccupazione concreta verso i più poveri ogni cristiano può esprimere la sua partecipazione all'unico corpo che è la Chiesa. Attenzione agli altri nella reciprocità è anche riconoscere il bene che il Signore compie in essi e ringraziare con loro per i prodigi di grazia che il Dio buono e onnipotente continua a operare nei suoi figli. Quando un cristiano scorge nell'altro l'azione dello Spirito Santo, non può che gioire e dare gloria al Padre celeste (cfr Mt 5,16).

3. "Per stimolarci a vicenda nella carità e nelle opere buone": camminare insieme nella santità.

Questa espressione della Lettera agli Ebrei (10,24) ci spinge a considerare la chiamata universale alla santità, il cammino costante nella vita spirituale, ad aspirare ai carismi più grandi e a una carità sempre più alta e più feconda (cfr 1 Cor 12,31-13,13). L'attenzione reciproca ha come scopo il mutuo spronarsi ad un amore effettivo sempre maggiore, «come la luce dell'alba, che aumenta lo splendore fino al meriggio» (Pr 4,18), in attesa di vivere il giorno senza tramonto in Dio. Il tempo che ci è dato nella nostra vita è prezioso per scoprire e compiere le opere di bene, nell'amore di Dio. Così la Chiesa stessa cresce e si sviluppa per giungere alla piena maturità di Cristo (cfr Ef 4,13). In tale prospettiva dinamica di crescita si situa la nostra esortazione a stimolarci reciprocamente per giungere alla pienezza dell'amore e delle buone opere.

Purtroppo è sempre presente la tentazione della tiepidezza, del soffocare lo Spirito, del rifiuto di «trafficare i talenti» che ci sono donati per il bene nostro e altrui (cfr Mt 25,25s). Tutti abbiamo ricevuto ricchezze spirituali o materiali utili per il compimento del piano divino, per il bene della Chiesa e per la salvezza personale (cfr Lc 12,21b; 1 Tm 6,18). I maestri spirituali ricordano che nella vita di fede chi non avanza retrocede. Cari fratelli e sorelle, accogliamo l'invito sempre attuale a tendere alla «misura alta della vita cristiana» (Giovanni Paolo II, Lett. ap. Novo millennio ineunte [6 gennaio 2001], n. 31). La sapienza della Chiesa nel riconoscere e proclamare la beatitudine e la santità di taluni cristiani esemplari, ha come scopo anche di suscitare il desiderio di imitarne le virtù. San Paolo esorta: «gareggiate nello stimarvi a vicenda» (Rm 12,10).

Di fronte ad un mondo che esige dai cristiani una testimonianza rinnovata di amore e di fedeltà al Signore, tutti sentano l'urgenza di adoperarsi per gareggiare nella carità, nel servizio e nelle opere buone (cfr Eb 6,10). Questo richiamo è particolarmente forte nel tempo santo di preparazione alla Pasqua. Con l'augurio di una santa e feconda Quaresima, vi affido all'intercessione della Beata Vergine Maria e di cuore imparto a tutti la Benedizione Apostolica.

BENEDICTUS PP. XVI

foglio di collegamento e informazione sulle attività vicariali
per qualunque osservazione - comunicazione - segnalazione rivolgersi a :

chiossone sac. giacomo tel. 010 7720388 - 340 8583632 - email: chiosg@tiscali.it

Il foglio si può trovare e scaricare dal sito : www.sambrogiodimignanego.it —> Vicariato

Prestiamo attenzione

Omelia della S.Messa del Mercoledì delle Ceneri

Genova, Cattedrale di San Lorenzo,
22 febbraio 2012

Carissimi Fratelli e sorelle nel Signore

La Quaresima ci apre il grande cammino verso la Pasqua, cuore della nostra fede e sorgente di perenne salvezza. E' un tempo di grazia nel quale siamo chiamati ad approfondire la fede con la meditazione, una più intensa preghiera, la carità più operosa. Il Santo Padre, Benedetto XVI, esorta il popolo cristiano attraverso il tradizionale Messaggio: cerco di metterne in rilievo i punti essenziale e invito tutti ad una lettura completa.

Partendo dalle parole della lettera agli Ebrei, il Papa medita sulla necessità di "prestare attenzione" verso gli altri. Si tratta di guardarci in un modo diverso dalla frettevole disattenta e a volte indifferente della vita quotidiana, presi come siamo dalle nostre cose. Non di rado, tale disinteresse viene mascherato come rispetto della sfera privata altrui, come volontà di stare al proprio posto senza intrometterci in modo curioso e indebito nella vita degli altri. Ma fino a quando il rispetto dell'altro non è comoda indifferenza per l'altro? Quando non diventa un alibi per non scomodare la nostra pigra tranquillità? Sappiamo che l'attenzione agli altri coinvolge – poco o tanto – intelligenza e cuore, tempo e abitudini, perché significa entrare in rapporto, lasciarli entrare nel nostro perimetro. Ma quanto siamo disposti? Ecco perché è necessario prestare costantemente attenzione all'Altro che è il Signore Gesù: se non guardiamo a Lui non riusciremo a guardare agli altri e riconoscerli fratelli con solidarietà e giustizia, con misericordia e compassione.

Il Santo Padre, poi, precisa che l'aver attenzione agli altri comprende altresì la premura per il loro "bene spirituale", e introduce il compito della "correzione fraterna in vista della salvezza eterna". Oggi, in genere, si è più sensibili alla carità per il bene fisico e materiale degli altri, ma spesso si tace circa la responsabilità spirituale verso i fratelli. Siamo quindi esortati a prenderci a cuore non solamente la carità in tutte le sue forme, ma anche a non tacere di fronte al male morale per timore o rispetto umano; a non conformarci alle opinioni del mondo, ma ad esprimere con umiltà e amore il giudizio cristiano su ciò che – idee e comportamenti – è contrario a Dio e all'uomo. Sì, cari Amici, dobbiamo non solo aiutarci gli uni gli altri con la preghiera reciproca, ma anche con l'esortazione vicendevole, con il richiamo fraterno, e così camminare insieme sulla via della santità alla quale tutti siamo chiamati. La via degli altri non può esserci indifferente sia nel bene che nel male; la nostra esistenza è legata a quella di tutti. Non esistono azioni meramente private, come oggi si afferma: con puntualità, Benedetto XVI ricorda che "sia il peccato, sia le opere di amore hanno anche una dimensione sociale". Una mentalità individualista, per cui ognuno vive solamente di fronte a se stesso cercando tutt'al più di rispettare gli altri, conduce ad una cattiva solitudine e induce a quella tiepidezza non solo nei rapporti ma anche nella vita spirituale contro cui dobbiamo lottare ogni giorno ricordando il monito dei maestri spirituali, i quali "ricordano che nella vita di fede chi non avanza retrocede".

Cari Fratelli e Sorelle, ravviviamo la preghiera reciproca per rispondere alla "misura alta della vita cristiana": la Messa quotidiana sia un proposito di questa Quaresima, e così impareremo a prestare attenzione al volto di Gesù e ne sapremo scoprire i lineamenti sul volto dei fratelli. Sapremo correggerci a vicenda con umiltà e amore, saremo in grado di porre un giudizio sereno e vero sulla cultura del nostro tempo. Allora, potremo celebrare la gioia della Pasqua.

Angelo Card. Bagnasco

Un'Economia per l'Uomo e per la Società

Londra, London School of Economics,
29 febbraio 2012

Sono lieto di poter offrire alcune considerazioni in questa prestigiosa Università e ringrazio gli organizzatori per l'invito, mentre porgo a tutti il mio cordiale saluto.

Mi è stato chiesto di parlare dell'economia in rapporto all'uomo e alla società, e questa è la prospettiva corretta perché ogni attività nasce dall'uomo e a lui deve tornare. Inoltre, è la prospettiva che compete maggiormente al mio compito di Vescovo.

1. Fenomenologia della situazione

Nel suo significato etimologico, economia deriva dal greco *oikos*, casa e *nemein*, amministrare. Significa dunque "amministrazione della casa". Possiamo dire in generale: è la scienza che si occupa della produzione ed amministrazione dei beni materiali. Anche se in quanto scienza vera e propria si è sviluppata solo in epoca moderna, già Platone e Aristotele se ne occuparono. In seguito, lo stesso San Tommaso d'Aquino, nel XIII secolo, ne parla trattando della giustizia contrattuale. È noto, comunque, che l'inizio ufficiale si fa risalire al 1776 con l'opera di Adam Smith, "Ricerca sopra la natura e le cause della ricchezza delle nazioni". Da quando poi, dopo la seconda metà dell'Ottocento, è esplosa la "questione sociale", la Chiesa non ha mai cessato di intervenire in modo sistematico attraverso gli scritti dei Papi a partire da Leone XIII con l'enciclica "Rerum Novarum", fino a Benedetto XVI con l'ultima enciclica "Caritas in veritate".

Ormai, anche per la globalizzazione e la grave crisi economico finanziaria che ha sconvolto il mondo, è chiaro a tutti un paradosso di cui poco si parlava anche se era già noto. Il mondo occidentale era troppo preso nella sua corsa verso uno sviluppo che si riteneva illimitato, forse ancora illuso che quando "la marea avanza tutte le barche si alzano", le barche dei poveri e diseredati del mondo. O forse impaurito da una realtà che cresceva ridente e minacciosa, quella del progresso invasivo e dominatore da una parte, e della planetaria disparità sociale, per cui popolazioni e Stati tentavano di sopravvivere. Forse alcuni avvertivano anche la montante percezione di impotenza davanti alla forbice crescente tra ricchi e poveri, potenti e deboli. Fino a quando la forbice ha cominciato a colpire anche i Paesi occidentali, e qualcosa è cominciato a scricchiolare, anzi a rovinare nella vita ordinaria delle Nazioni economicamente avanzate: fasce fino a ieri benestanti si sono trovate in difficoltà, mentre altre sono finite sotto il livello minimo. Un brivido ha scosso allora il mondo, un brusco risveglio quasi per tutti, uno shock inatteso che ha provocato, nelle coscienze oneste, la domanda: "che cosa è successo? perché? che cosa abbiamo sbagliato?". La conoscenza progressiva della natura e la possibilità di guidarne gli sviluppi, ha indubbe conseguenze positive come la soddisfazione di bisogni reali e la stimolazione delle capacità umane: inoltre ha fatto crescere le relazioni e gli scambi tra cittadini, gruppi e popoli. Ma ha indotto anche ad una mentalità sbagliata, economicistica, che ha avvelenato Paesi diversi per storia, situazione e cultura. Basta un accenno al lusso che non si vergogna davanti alla miseria più tragica, o alla concentrazione di potere nelle mani di pochi a fronte di masse che mancano della possibilità di decidere e di agire con responsabilità propria. La cupidigia, facilitata e sollecitata da meccanismi finanziari e speculativi internazionali, ha creato voragini e illusioni, ha avvelenato il modo di pensare e di fare non solo di singoli ma anche di economie e Nazioni; ha spinto in un vortice virtuale che non poteva e non doveva durare. Questa situazione – evocata in termini generali e quindi incompleti – non corrisponde al disegno di Dio: siamo di fronte ad una realtà fatta di luci splendide e di ombre gravi. È necessario che le luci, opportunamente verificate e migliorate, possano illuminare veramente tutti – uomini e popoli – perché le disparità evidenti siano ridotte e, possibilmente, eliminate.

Questo scenario – seppure con tonalità e contesti diversi – era già presente nella grande Assise conciliare del Vaticano II, quando i Vescovi del mondo, attorno al Papa, hanno fotografato l'umanità e l'hanno guardata con gli occhi e il cuore dello Spirito. Torno a ripetere che la realtà non è nuova ma che ora, a seguito della crisi economico-finanziaria, si è imposta all'attenzione collettiva così che nessuno può far finta di non sapere.

2. Alcuni modelli economici

Prima di affrontare alcuni principi e orientamenti che sono sistematizzati nel Corpus della Dottrina Sociale della Chiesa, possiamo ricordare che i modelli teoretici ai quali in genere si fa riferimento sono quelli liberista, keynesiano (John Maynard Keynes, "La teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta" 1936), e marxista. Il fallimento di quest'ultimo è di tutta evidenza, e, come ha scritto il beato Giovanni Paolo II, il muro di Berlino nel 1989 è caduto non solo perché il sistema economico era inefficiente, ma anche e in primo luogo per la sistematica "violazione dei diritti umani all'iniziativa, alla proprietà e alla libertà nel settore dell'economia" (Giovanni Paolo II, Centesimus annus, n. 24). È dunque la concezione antropologica la causa più profonda del crollo del marxismo come di ogni regime totalitario, sia a livello politico che sociale ed economico. L'uomo, infatti, non vive solo di economia, ma si comprende "in modo più esauriente se viene inquadrato nella sfera della cultura attraverso il linguaggio, la storia e le posizioni che egli assume davanti agli eventi fondamentali dell'esistenza, come il nascere, l'amare, il lavorare, il morire. Al centro di ogni cultura sta l'atteggiamento che l'uomo assume davanti al mistero più grande: il mistero di Dio" (ib).

Gli altri due modelli, invece, si sono nella storia vicendevolmente contaminati, senza forse trovare una sintesi soddisfacente e sicura. E' necessario equilibrare, infatti, fattori diversi e dinamici, come il diritto di proprietà, il meccanismo dei prezzi, il mercato, la libera iniziativa, il territorio, ma anche la presenza attenta e lungimirante dello Stato per le verifiche necessarie, il quadro generale del Paese, il bene comune.

Ma alla base di ogni sistema economico, come di ogni forma politica e sociale, vi è sempre un'opzione di fondo: quella stessa che ha minato l'economia i Paesi totalitari di oltre cortina. E' il materialismo. Se al cuore di quella cultura il materialismo era teorico, cioè riflesso e programmato, è da ricordare che esiste anche un materialismo pratico il quale, in virtù di un certo modo di valutare i beni materiali, condiziona l'affronto delle questioni personali e sociali. E questo può insidiare come un tarlo invisibile ma efficace ogni prassi, anche se, a prima vista, potrebbe sembrare che non ci sia relazione. In questa prospettiva materialista – fuori cioè da una concezione antropologica relazionale e trascendente – l'economia, a qualunque modello appartenga, diventa "economismo", cioè fine a se stessa e non in funzione del valore più alto che è la persona. Prima o dopo implode.

3. La questione antropologica

Siamo così arrivati alla questione centrale, quella antropologica ed etica. Centrale perché, essendo l'economia un'attività umana, ed essendo l'uomo un soggetto morale, ogni sua azione ha a che fare con la dimensione etica, cioè è morale o immorale. Diciamo subito che è morale tutto ciò che costruisce la persona ed è immorale ciò che le va contro. E cioè che ciò che costruisce un uomo non necessariamente corrisponde a ciò che gli piace o gli conviene in termini utilitaristici; gli fa bene solamente tutto ciò che è in linea con ciò che è, con la sua verità di soggetto intelligente e responsabile, aperto agli altri. La pervasiva cultura contemporanea è di matrice individualista, e ha sposato la visione propria di un certo radicalismo che vede nell'uomo un soggetto fine a se stesso, che si concepisce come unica norma del suo agire. Sembra una concezione che promuove la libertà individuale ed emancipa l'uomo da regole esterne, come se qualunque eteronomia umiliasse di per sé e uccidesse l'autonomia soggettiva. In realtà, non libera affatto l'uomo ma lo condanna alla solitudine con se stesso. In questa visione, il criterio dell'agire morale viene ad essere esclusivamente il soggetto, e l'azione risulterebbe morale - cioè buona, costruttiva della persona - non in quanto è conforme a dei valori più alti, ma in quanto è il risultato di una libera scelta. L'etica sarebbe dunque l'etica della scelta non l'etica dei valori. La prima è appiattita sul piano soggettivo, mentre la seconda - a partire dalla libertà da coazione come requisito previo della responsabilità morale - si misura con i valori oggettivi che danno contenuto e sostanza alla nostra libertà.

La visione antropologica e quindi etica che ha dato forma all'umanesimo europeo, è quella personalista e comunitaria, vale a dire l'uomo è sì un individuo – anche una pietra o un albero sono individui – ma è un individuo personale; e questo non è un attributo pleonastico, ma lo differenzia dal resto del mondo. Infatti l'uomo non è ridicibile ad un grumo di materia, supera se stesso ad esempio grazie alla conoscenza che gli permette di vivere in faccia all'universo intero. Come scrive San Tommaso, la conoscenza gli permette di diventare, sul piano logico, tutto ciò che conosce. Ma la sua irriducibilità alla materia si rende visibile anche nell'esperienza dell'amore, della fedeltà che è, come affermava G. Marcel, una "cifra" di Dio stesso perché avvicina l'uomo all'eternità, cioè al per sempre. Ciò che di più profondo è l'uomo si rivela anche nel vedere che siamo capaci di vivere come un dono, uscendo cioè da noi stessi, dal nostro perimetro, per andare incontro all'altro mettendoci radicalmente in gioco. Tutto questo, ed altro ancora, ci attesta che l'uomo non si può essere costretto al tempo e alla materia, ma è un paradosso posto su una zona di confine, fra terra e cielo, fra tempo ed eternità, tra finito e infinito, fra il nulla e il tutto. Qualunque studio o attività facciamo, non dobbiamo mai perdere di vista noi stessi, dobbiamo sapere ciò che siamo di piccolo e di grande, sentirci attraversati dalla sorpresa, quasi feriti dallo sgomento. Pascal scriveva in modo incisivo: "Che cos'è l'uomo nella natura? Un nulla rispetto all'infinito, un tutto rispetto al nulla, qualcosa di mezza tra il tutto e il nulla (...) L'uomo è una canna, la più fragile della natura; ma una canna che pensa" (Pascal, *Pensieri*, nn. 223, 377). La persona, dunque, è un soggetto con alta densità relazionale, e vivendo il suo essere relazione realizza se stesso. Ma relazione con chi? Con le cose materiali, ma anche con gli altri per condividere e camminare insieme, per trovare quel completamento che, prima di essere funzionale (cioè necessario alla vita pratica) è di ordine spirituale e morale. Ma ciò non basta ancora, l'uomo ha bisogno di vivere in relazione con l'Assoluto, con la Trascendenza, con Dio: "Senza Dio l'uomo non sa dove andare e non riesce nemmeno a comprendere chi egli sia" (Benedetto XVI, *Caritas in veritate*, n. 78). Il problema del fondamento di tutto ciò che esiste è ineludibile sul piano non solo teoretico, ma anche pratico: ciò che è fragile e relativo rimanda ad un fondamento assoluto che lo precede e lo giustifica nell'esserci, ma che anche dona direzione e senso. L'universo stesso, attraverso la coscienza umana, chiede di essere salvato dall'assurdo, dal nulla di significato. Tutto, uomini e cose, hanno bisogno di futuro, perché il presente è troppo stretto, e l'universo è troppo poco. Vivendo il suo essere relazione aperta, intelligente e umile, l'uomo riesce a vivere vicino a se stesso, non estraneo al suo cuore. All'interno di questo orizzonte metafisico ed etico si colloca ogni attività umana; ma innanzitutto si comprende che veramente "la persona è ciò che di più nobile c'è in tutto l'universo" (San Tommaso, S.T., q. 29 a.3), e non è "un'ignobile marmellata" come affermava Sartre (cfr *La nausea*), o "un volto sulla sabbia" come sosteneva Foucault.

Per queste ragioni l'uomo e il suo vero bene hanno un primato anche nell'attività economica come, più ampiamente, nell'organizzazione sociale e nella vita politica: "il primo capitale da salvaguardare e valorizzare – scrive Benedetto XVI – è l'uomo, la persona, nella sua integrità (...) Dio è il garante del vero sviluppo dell'uomo, in quanto, avendolo creato a sua immagine, ne fonda altresì la trascendente dignità e ne alimenta il costitutivo anelito ad 'essere di più' (...) Se l'uomo fosse solo frutto o del caso o della necessità, oppure se dovesse ridurre le sue aspirazioni all'orizzonte ristretto delle situazioni in cui vive, se tutto fosse solo storia e cultura, e l'uomo non avesse una natura destinata a trascendersi in una vita soprannaturale, si potrebbe parlare di incremento o di evoluzione, ma non di sviluppo (...) la questione sociale è diventata questione radicalmente antropologica" (Benedetto XVI, *Enc. cit.* n.25, 29,75). La questione antropologica ci pone di fronte a quell'insieme di valori fondativi e irrinunciabili che costituiscono la cosiddetta "etica della vita" e che sono la vita dal concepimento fino al tramonto naturale, la famiglia formata da un uomo e una donna fondata sul matrimonio, la libertà di religione e di educazione. Tale complesso valoriale è come una radi-

ce che non può essere tagliata senza uccidere l'albero, e per questo non si possono negoziare. Nello stesso tempo, sono un ceppo sempre vivo che genera quei valori che costituiscono l'etica sociale nei suoi diversi aspetti, come il lavoro, l'istruzione, la pace e altri.

5. Alcune applicazioni

Dopo aver accennato alla situazione economica e culturale nella quale versiamo, e aver ricordato la centralità dell'uomo secondo una visione personalista e comunitaria nella quale la dimensione etica è costitutiva, cerchiamo ora di concludere con alcune applicazioni più puntuali in riferimento al tema dell'economia.

A) La funzione sociale della proprietà, cioè la destinazione universale dei beni della terra. Nell'ottica cristiana, ma penso anche in un'ottica strettamente razionale, i beni del creato, prima che essere partecipati ai singoli secondo il principio-diritto della proprietà privata, hanno una destinazione universale. Questa prospettiva non è di ordine statico, ma è estremamente dinamica perché deve informare storicamente sia l'uso personale dei beni – evitando gli eccessi, le esibizioni e le chiusure – sia l'attività dello sviluppo e dell'economia. Se il principio della proprietà privata è sorgente di cura, iniziativa e libertà, la mentalità escludivista è un'altra cosa: se il primo fa bene al singolo e alla società, la seconda non fa bene né all'uno né all'altra, non costruisce la persona nella linea della relazione e del dono, ed è miope e dannosa per la collettività intera. Non possiamo dimenticare che se la persona non può mai essere strumento per la società, è anche vero che la persona non si realizza senza gli altri in una rete armonica; e come il bene personale – se autentico – si riversa sugli altri, il bene della società – anche quello economico – si riflette sui singoli.

B) Dai principi sopra richiamati, si ricava la necessaria partecipazione alla vita economica. Naturalmente si tratta di individuare le forme corrette, quelle che rispettino i compiti di ciascun attore dell'impresa, e che salvaguardino l'unità d'indirizzo dell'economia. E' evidente che le responsabilità sono diverse per ruoli e livelli, ma è necessario che ognuno possa in qualche misura avere una visione d'insieme della realtà economica, produttiva e finanziaria, per poter maturare la percezione che il proprio particolare si muove in modo virtuoso in un progetto d'insieme che chiamiamo "bene comune". Ciò corrisponde alla natura relazionale e partecipativa della persona ed emerge in forma ancora più chiara nei momenti di difficoltà generale, quando è richiesto a tutti un supplemento di intrapresa, coraggio, onestà, sacrificio.

C) Il valore della politica. Parlare dell'importanza della politica non significa, chiaramente, inibire l'iniziativa personale o dei corpi intermedi, ma affermare la necessità di una visione d'insieme. Senza un orizzonte ragionevole e onesto, non solo si va incontro al disordine economico e finanziario, ma non si aiuta l'intrapresa. Il bene comune, scopo della politica, non è la somma dei beni individuali, ma l'insieme delle condizioni perché ognuno, singoli, famiglie e gruppi, possa realizzare se stesso secondo verità e vocazione. Ciò richiede una visione della vita sociale che, anche in economia, chiede un rapporto virtuoso tra principi e valori. I valori sono il rilievo che i principi hanno nella stima generale. Emerge così l'importanza del compito educativo: i principi, infatti, hanno bisogno di essere non solo conosciuti da tutti, ma altresì interiorizzati e devono riscuotere apprezzamento, importanza, valore appunto. Questo è il compito educativo della famiglia e della scuola, ma non solo: è tutta la società che deve diventare educante, cioè testimoniare la bellezza e la coerenza dei principi che presiedono la vita sociale e che compongono il bene comune. Ma quali sono questi principi e valori? La verità, la libertà, la giustizia e l'amore. Già abbiamo parlato della verità dell'uomo come persona, della sua libertà e della sua dignità irriducibile. Diciamo ora una parola sulla giustizia che si distingue in giustizia distributiva, legale e commutativa. Nella prima è lo Stato che deve provvedere a ciò che spetta ai cittadini, altrimenti è ingiusto; nella seconda, le parti si invertono; mentre nella terza sono i cittadini che devono riconoscere vicendevolmente quanto è proprio di ciascuno. Comprendiamo che l'apprezzamento di questi principi richiede una paideia e un tirocinio ma anche maestri e testimoni.

Dopo la questione sociale, scoppiata a metà dell'ottocento con la situazione degli operai, oggi si è ampliata includendo popoli e stati del mondo: "Si considera, perciò, non solo l'ambito della classe – scrive Giovanni Paolo II – ma quello mondiale delle disegualtanze e delle ingiustizie" (Giovanni Paolo II, *Laborem Exercens*, n. 2). E Benedetto XVI, parlando del mercato e delle diverse forme di giustizia, mette in evidenza che la Chiesa afferma l'importanza della "giustizia sociale" (cfr Benedetto XVI, *Caritas in veritate*, n. 35) che concerne gli aspetti sociali, politici ed economici dei problemi e delle correlative correzioni. In se stessa, la giustizia sociale non solo esige le forme di giustizia evocate, ma aggiunge la dimensione nuova dell'amore: infatti, "Il mercato, lasciato al solo principio dell'equivalenza di valore dei beni scambiati, non riesce a produrre quella coesione sociale di cui pure ha bisogno per ben funzionare. Senza forme interne di solidarietà e di fiducia reciproca, il mercato non può pienamente espletare la propria funzione economica, Ed oggi è questa fiducia che è venuta a mancare, e la perdita della fiducia è una perdita grave" (ib). Nella visione della Chiesa, la giustizia, da sola, non è sufficiente. E' necessario, per non implodere, che si apra alla forza dell'amore.

D) Siamo così condotti ad una quarta applicazione: la sussidiarietà.

Secondo tale principio "una società di ordine superiore non deve interferire in una società di ordine inferiore (...) ma deve piuttosto sostenerla in caso di necessità e aiutarla a coordinare la sua azione con quella delle altre componenti sociali, in vista del bene comune" (Giovanni Paolo II, *Centesimus annus*, 48). Il principio valorizza dunque l'azione dei singoli e delle aggregazioni intermedie in campo economico e si applica sia nel modello liberista che keynesiano, dato che entrambi sono basati sull'economia di mercato e sul ruolo dei prezzi. La sussidiarietà deve mantenere stretto e reciproco il suo legame con il principio della solidarietà altrimenti facilmente cade nel particolarismo sociale, così come la solidarietà può trasformarsi in assistenzialismo che umilia coloro che sono in difficoltà (cfr Benedetto XVI, *Caritas in veritate*, 58). Un sistema economico-sociale equilibrato promuove la compresenza di pubblico e privato, inclusa l'azione del non profit, così che si configuri una pluralità di centri decisionali e di dinamiche operative che si completano e si bilanciano in vista del bene di tutti.

E) Il principio di economicità e il libero mercato.

Una delle questioni principali in economia è l'impiego delle risorse, cioè dei beni e dei servizi. Tale principio richiama la necessità di razionalizzare al meglio le risorse che non sono certamente infinite, e tale dovere è proprio di tutti i soggetti, quali il mercato, lo Stato e i corpi sociali ma anche i singoli cittadini. Parlando di mercato bisogna affermare che esso ha una rilevanza socialmente importante per garantire beni e servizi al fine di rispondere ai bisogni, ma bisogna anche valutare i fini che persegue e che trasmette a livello di mentalità generale. L'utile è uno scopo legittimo, ma se diventa fine a se stesso va contro l'uomo: per questa ragione non va mai separato dall'utilità sociale. Nel concetto di utilità sociale è sempre inclusa la valenza etica che attiene direttamente alla realizzazione della persona la quale non può mai essere ridotta a soddisfazione di beni materiali; essa infatti trascende verso beni che non sono e non possono essere merci.

Ritorna così il ruolo insostituibile della politica che ha la responsabilità imprescindibile di visione ideale ed etica al fine di garantire non solamente il quadro giuridico più adeguato per orientare lo sviluppo e regolare i rapporti di tipo economico, ma innanzitutto progetto di società che risponda a quell'umanesimo integrale e aperto alla Trascendenza e agli altri che ha fatto l'Europa. Grazie.

Angelo Card. Bagnasco

Intervento Conclusivo al Convegno organizzato dalla Fondazione Antiusura "Gioco d'azzardo e usura"

Genova, Sala Quadrivium,
24 febbraio 2012

Un cordiale saluto a tutti e un vivo ringraziamento alla Fondazione Antiusura della nostra Diocesi che ha organizzato opportunamente questo Convegno. Al suo Presidente, Mons. Marco Granara, e ai collaboratori rinnovo la mia stima grata e il sentito apprezzamento per il servizio che da quindici anni offrono a quanti vengono a trovarsi in situazioni di grave difficoltà.

Da tempo il gioco d'azzardo è presente anche nel nostro Paese come una piovra che allunga i suoi mortali tentacoli promettendo molto e sradicando moltissimo, non di rado tutto, per i ben noti motivi. Sono testimone di quanto la Fondazione genovese sia da sempre un sensore attento e costante di tutto ciò che, a monte, può condurre a situazioni di tale disagio così da spingere nel vortice strangolatore dell'usura. In quest'opera di vigile osservatorio è necessario continuare.

Purtroppo non ho potuto partecipare al Convegno fin dall'inizio, ascoltando i diversi interventi per i quali ringrazio gli stimati Relatori, e quindi mi inserisco – in ultimo – per aggiungere alcune mie considerazioni che riprendono in parte quanto già ho espresso in alcune occasioni nazionali. Immagino che siano state formulate anche delle proposte concrete, mirate su scala locale e nazionale, e chiedo scusa se probabilmente ritornerò su cose già dette questa mattina. Ma, come si suol dire, "repetita iuvant"!

1. Un'emergenza sociale

Ho letto che in Italia ci sono un milione e ottocento mila giocatori a rischio, di cui ottocento mila sono da considerarsi "malati" perché giocatori patologici e compulsivi; e che nello scorso anno sono stati bruciati circa ottanta miliardi, quasi il doppio della manovra "salva Italia" del Governo Monti. Inoltre, è ormai risaputo che a Genova sono fiorenti 46 mini-casinò, i quali hanno coinvolto un numero esorbitante di minorenni. Questi pochi dati fanno comprendere che siamo di fronte ad una vera emergenza sociale. Quando si bruciano infatti le risorse, inseguendo il miraggio della vincita, resta solo la cenere e, per continuare a sbarcare l'inevitabile lunario, si cercano altre strade rovinose per sé e per i propri cari. Per questa ragione dicevo recentemente che "è necessario arginare la piaga del gioco d'azzardo, quale fuga disperata da una realtà ritenuta ingrata, o quale seducente sirena di vita facile, ma che si rivela come abbruttente dipendenza che deforma l'umano dell'uomo e sconquassa le famiglie" (A. Bagnasco, Prolusione al Consiglio Episcopale Permanente, 23.1.2012). L'azzardo esasperato, mentre illude, si rivela essere un fattore non indifferente del malessere generale e di destabilizzazione sociale, creando dei circoli viziosi non solo per i singoli che entrano nel giro della dipendenza psicologica ed emotiva, ma anche per la collettività intera che viene a risentirne sul piano della solidità e della sicurezza.

2. Una cultura più umana

Questa situazione di fatto, di cui siamo ormai tutti avvertiti e speriamo tutti preoccupati, testimonia una verità che oggi spesso viene non solo disattesa, ma anche negata: e cioè che siamo legati gli uni agli altri, e che ogni comportamento personale ha risvolti anche sul piano sociale, ricade prima o dopo su tutti. Viceversa, la mentalità corrente, ragiona in termini di individualismo parossistico e cieco, secondo cui ognuno deve fare ciò che vuole e che si sente di fare, come se il riferimento unico del proprio agire fosse solo lui stesso; come se fosse una monade indipendente

dagli altri, come se gli altri non c'entrassero con le sue scelte in alcun modo, e la sfera del privato, certamente da rispettare, fosse estesa quanto l'esistenza in ogni suo forma e momento. In realtà, come ha ricordato il Santo Padre Benedetto XVI recentemente, "La nostra esistenza è correlata con quella degli altri, sia nel bene che nel male; sia il peccato, sia le opere di amore hanno anche una dimensione sociale" (Messaggio per la Quaresima 2012). Dalla constatazione empirica siamo dunque passati alla riflessione teoretica, e ciò non significa fare dell'astrazione, ma risalire ai principi che sempre sono sottesi alla prassi degli uomini e delle società. Se dall'esperienza dobbiamo imparare – *historia magistra vitae* – allora un primo rimedio da invocare per noi e per il Paese è una cultura diversa da quella che viene mediata continuamente e che respiriamo; una cultura che non ci è estranea ma che dobbiamo tutti richiamare alla coscienza. Essa nasce da un umanesimo relazionale e aperto alla Trascendenza: l'uomo non è un soggetto chiuso in se stesso e autocentrato, ma aperto sulla realtà intera, in dialogo con la vita. Realtà e vita che ci vengono incontro attraverso il volto degli altri e il volto dell'Assoluto che fonda la nostra contingenza umana, e le dona luce e destino. L'uomo è dunque un soggetto ad alta densità relazionale che vive e si sviluppa in un contesto familiare e sociale. E' in relazione innanzitutto con Colui che lo pone nell'essere, e quindi con gli altri in una reciprocità di dono. Se le proprie scelte non vengono vissute dentro a questo orizzonte culturale, allora ognuno è legge a se stesso, e gli altri sono percepiti come legami fastidiosi, come dei vincoli da cui liberarsi se non sono utili. Prevale allora la categoria dell'utile non della verità e del bene.

3. Il compito educativo

Siamo entrati, così, nell'orizzonte educativo, quello che è decisivo anche se richiede tempi propri. In questo senso dicevo che bisogna resistere "alle malattie nuove di una post-modernità infragilita dalle proprie ossessioni prima ancora che dai deficit di bilancio" (A. Bagnasco, Prolusione cit.). Vi sono, infatti, delle storture culturali ed educative

che, se non riprese e corrette con decisione e unitariamente, coltivano illusioni devastanti a cui seguono infelicità e depressione non solo dei singoli – soprattutto delle giovani generazioni – ma della società intera. Le malattie che evocavo sono quelle note del mito della vita facile e gaudente, come se la disciplina, la fatica e l'impegno quotidiano fossero cose superate d'altri tempi, magari oggetto di irrisione. L'educazione piena, che trova il paradigma e la sorgente nel Signore Gesù, ci parla invece della vita come dono e compito, come libertà e responsabilità, che richiede il gusto della fedeltà al lavoro come cifra dell'esistenza comune, il gusto non innanzitutto del guadagno o degli onori, ma la soddisfazione di far bene il proprio dovere. L'opera educativa aiuta ad una presa di coscienza serena e onesta di se stessi, delle proprie capacità, senza depressioni e senza presunzioni; allena ad avere la misura delle cose, anche delle aspettative; sollecita alla fiducia e al coraggio nell'intraprendere, disposti al sacrificio e con la gioia nel cuore; ricorda la bellezza della costruzione lenta e metodica, la pazienza dell'attesa, senza pretendere di avere tutto e subito negli affetti, nel lavoro, nella vita. Insegna a stare in piedi con forza anche quando le delusioni e gli insuccessi si fanno sentire e vorrebbero indurre allo scoraggiamento fino a fuggire dalla realtà. Ma – lo sappiamo – fuggire dalla vita non è possibile, e quando si tenta ci si accorge che si è scivolati verso un baratro più pericoloso e triste. Bisogna dunque aiutare l'uomo a ritrovare se stesso, la sua verità e bellezza. La vita non è un colpo di fortuna. Oggi si vuol far credere che la sostanza del tempo risiede nel successo e nell'apparenza, nella quantità delle esperienze gratificanti; e che per ottenere questa patina luccicante sia inevitabile tentare la sorte e giocare le sostanze. La falsità sistematica di certa pubblicità è una forma delittuosa perché intorbida la verità delle cose, ed è un attentato alla società.

Ma non si tratta solo delle proprie risorse, si tratta anche e in primo luogo di qualcosa di spirituale, di intimo, che non si vede e non si pesa, che non si compra, ma che vale la vita stessa, che definisce l'uomo non in ciò che ha ma in ciò che è. Uscire dall'orizzonte della propria anima per diventare un inseguitore forsennato e ossessivo dell'azzardo, significa, dunque, non solo rimetterci i propri beni, ma il bene che ognuno è per se stesso, e quindi immiserisce la collettività intera. Il Paese si snatura nella sua anima profonda, che è il tesoro più prezioso perché lo identifica e lo fa vivo.

4. Una società educante

Sta qui – a mio parere – il peggio del peggio a cui dobbiamo pensare e mettere mano con estremo rigore intellettuale ed etico. Ma insieme! E' per questo che più volte ho insistito perché la famiglia non sia lasciata sola dalla società, né nel compito educativo né nelle sue dinamiche interne che devono trovare – all'occorrenza – delle interlocuzioni appropriate. Adeguate politiche di sostegno devono sempre più e meglio farsi sentire dalle famiglie in quanto tali, cioè come soggetto specifico, altrimenti verrà meno il primo e insostituibile nucleo sociale che ha valenze plurime per i singoli componenti e per la collettività intera. Ma anche la scuola deve essere, secondo la sua stessa finalità, luogo di istruzione e di educazione umana; luogo dove – oltre le necessarie conoscenze e competenze – viene offerto un costante stimolo a pensare, un quotidiano richiamo ai valori ultimi e decisivi che riguardano non il come delle cose, ma il loro senso, il gusto della verità per se stessa, il criterio del bene, i valori che danno sostanza alla vita e creano appartenenza alla comunità. La Chiesa è "madre e maestra" come diceva il beato Giovanni XXIII: illuminata dal suo Signore e sostenuta dallo Spirito Santo, ha una storia bimillenaria di evangelizzazione e di promozione culturale e umana, storia che è alla radice dell'umanesimo e della civiltà europea.

Ma, come è stato auspicato più volte, è l'intera società che deve diventare educativa. Nel momento storico che viviamo, nel quale il rischio del disorientamento è evidente anche se spesso viene interpretato come arricchimento, è necessario che la società nel suo complesso faccia un salto di responsabilità e di qualità: dalle istituzioni ai vari gruppi associati, dal grande e importante mondo della comunicazione al corpo legislativo, dall'economia alla finanza, dalla burocrazia al tempo libero...ognuno deve fare la sua parte in chiave di rigore e di coerenza, perché le giovani generazioni siano ammirate e contagiate da stili reali e virtuosi, da esempi che hanno qualcosa da dire di importante e di vero, per essere all'altezza non solo del nostro dovere di adulti, ma anche delle attese delle giovani generazioni. I giovani hanno l'istinto del vero e del bene, sentono la nostalgia dell'Assoluto e del Trascendente, e cercano e pretendono di trovarlo in chi è più avanti nella vita. Ne hanno diritto. E' ormai evidente, anche nella cultura occidentale che pure sembra inesorabilmente secolarizzata e sorda ai richiami dello spirito, che la ricerca di Dio, della verità e della bellezza spirituale, di ciò che dà sostanza al vivere e al morire, è desiderato e attraversa il cuore.

Auspico con voi che leggi opportune e puntuali siano poste in essere sia a livello locale che nazionale come è stato fatto in altri campi nefasti, ma senza dimenticare che sarà soprattutto una educazione nuova e vera la prevenzione migliore per reagire positivamente non solo alla piaga del gioco d'azzardo, ma ad ogni altro devastante miraggio. Una cultura che sia veicolata dal vissuto della società intera. Grazie.

Angelo Card. Bagnasco

